

MIRKO VOLPI

IACOMO DELLA LANA E IL PRIMO COMMENTO INTEGRALE ALLA *COMMEDIA*

Il Commento del bolognese Iacomo della Lana, il primo esteso a commentare integralmente e in volgare la *Commedia* (1324-1328), incontrò una rapida, vasta e ininterrotta fortuna, i cui riflessi si evidenziano in più direzioni¹. Anzitutto, si pensi alla ricchezza della tradizione che conta oltre un centinaio di codici, se si considerano gli integrali (che recano cioè tutte e tre le cantiche), i parziali (almeno una ‘parte’), i frammentari (sia con poche glosse sparse sia con più o meno corposi gruppi di canti) e gli interpolati con altri commenti o sistemi esegetici²; e che annovera anche traduzioni in latino, come quella del

1

1. Per contributi d’insieme sulla figura del Lana sia lecito rimandare in prima istanza a M. VOLPI, *Iacomo della Lana*, in *Censimento dei Commenti danteschi I/1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato, A. Mazzuchi, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 290-315; e ID., *Introduzione a IACOMO DELLA LANA, Commento alla ‘Commedia’*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, I-IV, Roma, Salerno Editrice, 2009, I, pp. 17-56. Esclusi i saggi appena citati (che riprendo in questa sede con alcune modifiche), segnalo soltanto alcuni precedenti contributi, ossia: F. MAZZONI, *Lana, Iacopo della*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 563-565; G. CASNATI, *Della Lana, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 79-81; e, particolarmente degno di nota, soprattutto per l’attenzione al problema filologico, il capitolo *Lana, Iacopo della*, in S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi: l’esegesi della ‘Commedia’ da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 281-303, con il regesto dei codici e delle stampe (anche parziali) del Lana, e una bibliografia molto ricca. Ma ancora fondamentale resta l’ormai classico lavoro di L. ROCCA, *Di alcuni commenti della ‘Divina Commedia’ composti nei primi vent’anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891.

2. Come si può agevolmente rilevare scorrendo i vari regesti di codici in BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit. n. 1, *passim*; e soprattutto nel *Censimento dei Commenti danteschi*, cit. n. 1: soltanto la tradizione di Benvenuto da Imola (peraltro

Pubblicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>
(ultimo aggiornamento 26 agosto 2015).

giureconsulto bergamasco Alberico da Rosciate³, o quella di Guglielmo Bernardi⁴, approntate già prima della metà del secolo XIV.

In secondo luogo, per la sensibile influenza che ebbe sui commenti successivi (primo fra tutti, quello fiorentino e anonimo dell'*Ottimo*, steso nel 1334), il Commento lanèo risulta ampiamente citato (per lo più in modo non esplicito), quando non letteralmente saccheggiato dall'esegesi trecentesca, benché figuri nella tradizione manoscritta e addirittura a stampa quasi sempre adespoto e in taluni casi con false attribuzioni: a Petrarca o a Benvenuto da Imola, o persino all'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, che ne avrebbe commissionato la stesura a sei personalità, come si legge nell'*explicit* dei codici 'gemelli' Laur. Plut. 90 sup. 115/1-3 (da cui si trascrive) e Corsiniano 44 F 3 – preziosa testimonianza, al netto della non veridicità dell'assunto, di una probabile, precoce circolazione milanese del Commento, nonché di un'attenzione a Dante che si manifesterà con maggior evidenza solo nel secolo XV con le chiose volgari di Guiniforte Barzizza, stese attorno al 1438 dietro incarico di Filippo Maria Visconti⁵:

2

La soprascripta exposicione, chiose overo postille, fuorono facte et composte per
dui excellentissimi maestri in theologia et per due valentissimi filosofi et per due
fiorentini, et fuoro facte fare per lo excellentissimo in Christo patre misser

composta da diverse redazioni e *recollectae*) riesce a competere quantitativamente con quella lanèa.

3. Su cui si veda almeno M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*: il commento dantesco di Alberico da Rosciate», in *Italia medioevale e umanistica*, 38 (1995), pp. 141-216; e ID., *Alberico da Rosciate lettore della 'Commedia'*, in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di C. Villa, F. Lo Monaco, Bergamo, Civica Biblioteca Angelo Mai, 1998, pp. 51-80.

4. Si tratta della traduzione del solo *Inferno*, testimoniata da due manoscritti, Oxford, Can. Misc. 449 e Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, cod. Triv. 1073 (Bernardi, come già segnalava ROCCA, *Di alcuni commenti della 'Divina Commedia'*, cit. n. 1, pp. 134-135, firma il codice Oxoniense e lo data al 1348). Un elenco di otto codici con traduzioni del Lana lo forniva già P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della 'Divina Commedia' e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografi di lui*. Traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dell'autore, I-II, Prato, Tipografia Aldina, 1845-1848, I, pp. 610-618 (rist. anast. Roma, Salerno Editrice, 2008).

5. Sul Barzizza si veda C. CALENDA, *Guiniforte Barzizza*, in *Censimento dei Commenti danteschi*, cit. n. 1, pp. 283-289.

Pubblicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>
(ultimo aggiornamento 26 agosto 2015).

Iohanni per la Dio gratia arcivescovo de Milano nelli anni Domini mcccxl nella
città de Milano, li nomi de li quali exponitori sono dipinti et storiati nella
cancellaria del magnifico signiore misser Bernabò, le quali exposizioni fuorono
extracte et cavate dello libro del dicto misser l'arcevescovo, lo quale libro è nella
dicta cancellaria incatenato con catene d'argento, con moltissimi altri autori et
volumi, le quali per loro secondo che parve a li predicti exponitori foro facti
secondo lo intellecto dell'autore.

Va infine ricordato il primato di stampa sugli antichi esegeti danteschi
grazie all'incunabolo realizzato a Venezia nel 1477 per Vindelino da
Spira, a cura di Cristoforo Berardi da Pesaro, e falsamente attribuito a
Benvenuto da Imola⁶, cui fece séguito l'edizione milanese di Martino
Paolo Nibia detto il Nidobeato (1477-1478), con la collaborazione di
Guido da Terzago (edizione che si configura di fatto come un commento
autonomo)⁷.

Oggi invece, dopo quella ottocentesca, e del tutto inaffidabile, di
Luciano Scarabelli⁸, e dopo le decisive messe a punto filologiche di alcuni
studiosi tedeschi a inizio Novecento⁹, disponiamo di un'edizione critica
che ponendo a testo il più antico e importante codice della tradizione, il
Riccardiano 1005-Braidaense AG XII 2, in sigla Rb (con una versione
sinottica toscana, fornita da un solido testimone primo quattrocentesco,

6. Cfr. C.F. GOFFIS, *Berardi, Cristoforo*, in *Enciclopedia dantesca*, cit. n. 1, I, 1970, pp. 596-597.

7. Rimando solo a G. RESTA, *Nibia, Martino Paolo (Nibia)*, in *Enciclopedia dantesca*, cit. n. 1, IV, 1973, p. 44; L.C. ROSSI, *Per il commento di Martino Paolo Nibia alla 'Commedia'*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera, G. Ferràù, III, Padova, Antenore, 1996, pp. 1677-1716; e, per una puntuale analisi sul rapporto tra il Commento del Lana e l'incunabolo del Nibia, nonché per ampi ragguagli bibliografici, a S. INVERNIZZI, *Il Commento di Martino Paolo Nibia alla 'Commedia'. 1. L'Inferno*, «Rivista di studi danteschi», 8, 1 (2008), pp. 168-192.

8. A una prima stampa in un solo volume (Milano, Civelli, 1865), seguì di lì a poco quella definitiva: *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese*, I-III, a cura di L. Scarabelli, Bologna, Tipografia Regia, 1866-1867.

9. Si vedano: F. SCHMIDT-KNATZ, *Der älteste Commediatext: Arci-β der Frankfurter Stadt-Bibliothek*, «Deutsches Dante-Jahrbuch», 10 (1928), pp. 76-93; ID., *Jacopo della Lana und sein Commedia-Kommentar*, «Deutsches Dante-Jahrbuch», 12 (1930), pp. 1-40; ID., *L'antichissimo codice arcī-β della 'Commedia' col commento laneo scritto a Bologna tra il 1328 e il 1336*, «L'Archiginnasio», 27 (1932), pp. 57-77; e in special modo H. SCHRÖDER, *Das Problem einer Neuherausgabe des Lana-Kommentars*, «Deutsches Dante-Jahrbuch», 17 (1935), pp. 77-101.

il Trivulziano 2263), restituisce al Commento la sua originaria veste linguistica bolognese e una esatta collocazione storico-culturale per il monumentale lavoro esegetico del Lana¹⁰.

Se indubbia, per altro, è la paternità del Commento, scarse sono ancora le notizie biografiche sull'autore e non del tutto certe le identificazioni tentate per via archivistica dagli studiosi, ma è comunque possibile abbozzare una parziale ricostruzione della sua figura e del suo quadro familiare. In base alle scoperte di Angelo Gualandi, integrate e corrette da Luigi Rocca e Giovanni Livi¹¹, sappiamo che nacque a Bologna probabilmente non prima del 1278, da un Uguccione (Cione, Zone o Cone), membro della Società dei Toschi nel 1293 e figlio di un frà Filippo, anch'egli della Società dei Toschi (attestazione del 1263) e terziario di san Bernardo. L'albero genealogico (ricostruito da Livi) riceve conferma dal citato manoscritto Rb, nel quale il copista – il noto miniatore bolognese maestro Galvano, che così sottoscrive alla fine del *Paradiso*, a c. 100r della porzione braidense: «Maestro Galvano scrisse 'l testo e la ghiosa / Mercé de quella vergene gloriosa» –, per riempire righe rimaste bianche a fine colonna, più volte scrive (ciò che non capita mai in altri testimoni): *Iacomo de Cone del frà Philippo da la Lana, Iacomo de Cone del frà Philippo lanarolo, Iacomo de Cone del frà Filipo dalla Lana bononiensis* e simili. Le ragioni di queste scrizioni (che tra l'altro hanno permesso il ripristino della forma più genuinamente autoctona *Iacomo* sul fiorentinizzato *Iacopo*) potrebbero rinvenirsi nella volontà di Galvano di imprimere una garanzia di autenticità alla propria trascrizione, avvenuta

10. Mi riferisco ovviamente a IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, cit. n. 1. Per Rb, e relativa bibliografia, rinvio in particolare alla *Nota al testo* (ivi, pp. 65-103, *passim*) e ai due saggi che accompagnano l'edizione, rispettivamente, di G. POMARO, *Il manoscritto Riccardiano-Braidenese della 'Commedia' di Dante Alighieri*, pp. 2705-2718, e di L. BATTAGLIA RICCI, *L'illustrazione del Dante Riccardiano-Braidenese*, pp. 2719-2789.

11. Vedi A. GUALANDI, *Giacomo della Lana bolognese primo commentatore della 'Divina Commedia' di Dante Alighieri. Notizie biografiche con documenti*, Bologna, Fava e Garagnani, 1865; ROCCA, *Di alcuni commenti della 'Divina Commedia'*, cit. n. 1, *passim*; G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna, Cappelli, 1918, pp. 50-64 e *passim*; ID., *Dante e Bologna. Nuovi studi e documenti*, Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 36-43, 106; ID., *Dante e Bologna, in Dante. La vita, le opere, le grandi città dantesche. Dante e l'Europa*, Milano, Treves, 1921, pp. 139-143.

non si sa se a Bologna, tra la metà degli anni Trenta e il decennio successivo, oppure a Padova, nei pieni anni Quaranta¹².

Del padre di Iacomo, Uggccione, e dei fratelli Bartolomeo e Oliviero, si trovano tracce nel 1323 a Venezia, dove è possibile che li abbia seguiti anche lo stesso Iacomo, mentre la presenza della famiglia a Bologna non viene più documentata già a partire dal 1308. Incerte altre notizie successive: Gualandi credette di poter individuare il futuro commentatore in uno degli ‘ingegneri’ e *magistri lignaminis* attivi a Bologna nel 1323, ma certo più verisimile appare l’indicazione di Alberico da Rosciate che lo definisce *licentiatus in artibus et theologia* dello Studio bolognese, come esige la sapienza teologica e filosofica del commento lanèo. Vivo sicuramente fino al 1328, comunque, si ignora quando e dove Iacomo sia morto, e dove abbia atteso alla sua opera: molto probabilmente, come io ritengo su basi storiche e storico-linguistiche e culturali, a Venezia (e non, come proponeva Francesco Mazzoni, a Bologna).

È nella naturalezza di una breve glossa a *Par.*, XXIX 103: «Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi», già segnalata anche da Rocca (p. 225), che quasi si intravedono i segni di questa sorta di ‘doppia cittadinanza’. Citando Dante due prenomi antonomasticamente fiorentini, Iacomo, nell’intento di dare esemplificazione altrettanto localizzante, ricorre a una (per lui) evidentemente usuale onomastica veneziana e bolognese: «*Lapo e Bindi*. Sun nummi fiorentini sì come a Venesia Marco e Marino, et a Bologna Muçolo e Nanne, etcetera»¹³. Porterebbero d’altra parte a Venezia per un verso venature linguistiche veneziane presenti, pur in misura molto varia, in alcuni dei testimoni più significativi del Commento (ma questo pertiene più alla storia della tradizione manoscritta, che da lì ebbe verosimilmente inizio), dall’altro l’approfondita conoscenza della storia e della geografia veneta, confermata per esempio nella glossa – segnalata ancora da Rocca (p. 224) – a *Inf.*, XXI 7: «Quale ne l’arzanà de’ Viniziani», che documenterebbe

12. Per un ragguaglio bibliografico su maestro Galvano e Rb, basti rimandare a VOLPI, *Introduzione*, cit. n. 1, p. 24, e a BATTAGLIA RICCI, *L’illustrazione del Dante Riccardiano-Braidense*, cit. n. 10.

13. Salvo diversa indicazione, i brani citati provengono dalla ricordata, recente edizione del Lana, ovviamente nella versione bolognese di Rb.

una sicura conoscenza dei tecnicismi della marinaria locale (con riferimento, tuttavia, a uno dei passi della *Commedia* più citati per dimostrare che Dante conobbe la città lagunare):

Quale ne l'arçanà. Qui dà exemplo al buglire della pegola. Circa lo quale exemplo si è da savere ch'i Viniciani si hano un logo lo quale appellano Arçanà, in lo quale tutti ' navillii in inverno quando no navegano si se repono et aloganse lì; e se ad alcuno fa mestero de mutar fundo o da i ladi alcuno cuncero, sì là i fanno, poe gle calcano de stoppa e de pegola, sì che quando vene lo tempo novo sono cunci et aparechiati de navegare. E fannose etiamdeo li navillii novi in quel logo, e fano sse remi da galee e vele d'onne rasone, cioè artimoni, terçaroi, canevaci, veleselle; favisi sarcia d'onne rasone, como morganali, orçe, soste, aνçoli, proderi e multi altri nummi de sarcia li quai sanno quí c'hano a bacecarsi con essi [...].

Ma sono indubitabili rinvenimenti lessicali tipicamente veneto-veneziani, che emergono (concordemente attestati dalla tradizione manoscritta) in svariati altri passi del Commento, a spostare decisamente verso Venezia il luogo di composizione dell'opera. Dunque Iacomo, colto immigrato in Laguna, avrebbe sfruttato volentieri il vocabolario locale, ora, ed è il caso più frequente, ricorrendo alla sfera materiale – come nella sopraccitata nomenclatura delle funi da bastimento: *morganali, orçe, soste, aνçoli, proderi*; o in zoonimi come *cocalli* ‘gabbiani’ (*Inf.*, XX pr. 6) e *cesano* ‘cigno’ (*Purg.*, IV 123 2); ecc. –, ora forse utilizzando fonti scritte, come è il caso del venetismo *paisa* ‘esca, cibo’, anche nel sintagma *andare in paisa* e nel denominale *paisare* ‘cacciare’: se si osservano i punti di emersione di queste forme, notiamo come in genere si trovino all'interno di narrazioni di episodi mitologici, come se il Lana si fosse talora servito di compilazioni prodotte in area veneta, di repertori o raccolte di *exempla* che circolavano lì, cui egli avrebbe facilmente attinto trovandosi a Venezia.

Ma c'è altro ancora: un documento presso l'Archivio di Stato di Venezia, citato cursoriamente da Luigi Ferrari¹⁴ e mai più ripreso dalla critica¹⁵, dove si legge che gli esecutori testamentari di un «ser Belello da

14. L. FERRARI, *Il nuovo codice dantesco marciano*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», 94, 2 (1934-1935), pp. 407-424, a p. 408.

15. Tolto un fugace ma importante cenno di P. TROVATO, *Fuori dall'antica vulgata*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'. Una guida filologico linguistica al poema*

Pesaro», morto in Laguna tra la fine del 1331 e l'inizio del 1332, registrano, in data 9 luglio, una spesa di «grossos 19 pro incantu unius Dantis glosati»: e quale Dante 'glossato', cioè la *Commedia* di Dante si deve supporre interamente chiosata, poteva esistere – a Venezia, ma non solo – nel 1331, se non quello predisposto dal Lana? Inoltre, sempre Rocca, a convinto sostegno dell'ipotesi veneziana, cita (pp. 225-226) un altro brano dal proemio al canto VI del *Paradiso*, dove rileva il noto orientamento filoghibellino di Iacomo, difficilmente manifestabile nella guelfa Bologna degli anni Venti; e il passo che qui si trascrive tradisce con nettezza questo accordo politico del Lana con Dante (di cui conosceva e citava nel Commento la *Monarchia* e l'*Epistola a Cangrande*), anche nelle critiche ai sostenitori della parte ghibellina:

Al quale [papa Clemente V] fo molto contradditto per lo re Oberto de Pugla e per la parte guelfa d'Italia, e po' infine fo atosegado in Toscana [l'accenno all'avvelenamento dell'imperatore è assente in tutta la restante tradizione manoscritta]. Or è da savere che da po' ch'i pasturi se miseno in core che lla sedia imperiale vacasse, tutte quelle conditioni de persone ch'hano voglù essere contra l'imperio, si hano recolte e quelle hano favoreçade; e s'el s'è trová alcuno traditor della corona, incontinenti l'hano benedetto e ditto: «Quest' è de parte de Chesia», et hano tanto multiplicado per la flagilità humana soa parte che quasi omne ytaliano ne sente. Lo qual modo no è cença peccado: in prima, a partire la congregatione d'i fidì christiani e far parte de quel pane cotidiano che per li fidì è domandando a quel che tale oratione instituì, ciò è Christo, *Matei*: «Panem nostrum cotidianum da nobis hodie», etcetera; secondo, a meschiare in la sancta fe' catholica apetiti inordenadi come per soperchiare lo proximo, far della fe' tra i fidì parte; terço, a vedare la dritta monarchia, sì com'è dicto, per li grandi miraculli che Deo ha facto per lo segno de l'imperio, se pò cognoscere tal sedia essere de rasone, la qual parte de Chiesa *nomine non re*, asonse po' nome guelfa. Or d'i suditi de l'imperio si è partì po' un samme, li qua' vinti da dexordenado apetito simele a i guelfi per voler soperchiare soi nimisi s'hano posto nome parte d'imperio, lo qual po', sì cum' nui diremo nel preditto capitolo ça inanci, se chiamavano ghibilini. Li quai no fano cença peccá lor parte [...]. Onde mal fano li guelfi ad oporse a l'imperio et a i soi prossimi, e ad impaçare la sanctità della Chiesa cum parte; e mal fano li ghibilini ad impaçare l'imperio de parte a odiare lo proximo, e ad esser presentuusi et irreverenti a i pasturi ecchesiastici.

E proprio nelle glosse al canto VI, precisamente al v. 106, ci si imbatte in quella che a tutta prima sembra essere una postilla polemica di Galvano (o perlomeno trascritta da Galvano) nei confronti dell'atteggiamento scopertamente partigiano di Iacomo; caso unico non solo in Rb, ma anche negli altri testimoni del Commento. Dunque, nel mezzo della breve chiosa al v. 106, maestro Galvano rivolge a Iacomo questo ammonimento (si trascrive in corsivo tra parentesi quadre; anche nel testo viene graficamente isolato con un segno simile a una parentesi a inizio frase e lasciando uno spazio bianco alla fine):

e no lo abatta. Coè no sia presentuusi quâ Carli de Pugla contra l'aguia, che, com' è ditto, ella ha tridadi maori de loro [troppo te descrivi autore che passi l'intentione del testo: grande animo de parte te porta, etc.], tutto che illi abiano in compagnia parte guelfa.

Rocca ricorda inoltre la presenza in quegli anni a Bologna del legato pontificio, il cardinale Bertrando del Poggetto (uno dei più accesi nemici di Dante, che ordinò fra l'altro di bruciarne la *Monarchia* perché sospetta di eresia), a conferma della difficoltà di circolazione di voci antiguelfe in città: situazione incompatibile con l'insistenza del copista nel ricordare che l'autore del Commento, evocato pervicacemente – e anche con vanto orgogliosamente municipale – nelle citate scrizioni, sia il ghibellino Iacomo della Lana. E tuttavia – tenuto conto che «l'uso di brevi testi di riempimento» serviva «per gli spazi rimasti bianchi a causa di calcoli errati» nell'impostazione della pagina¹⁶ – tale situazione potrebbe anche essere assunta come indizio circa la data di trascrizione di Rb. Il cardinale rimase infatti a Bologna fino al 1334, e dopo la sua cacciata gli studi sull'Alighieri ripresero vigore, tanto che questo rinnovato interesse «dovette creare a B[ologna] condizioni idonee al sorgere di un vero e proprio culto per Dante»¹⁷ (speculare la sorte del guelfo Graziolo Bambaglioli, proprio in quell'anno costretto all'esilio). Tali osservazioni, mentre da un lato indurrebbero a credere che Galvano abbia trascritto il Commento lanèo non prima di quell'anno (ma solo accettando l'ipotesi

16. M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della 'Commedia'. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, p. 100.

17. A. VASINA, s.v. *Bologna*, in *Encyclopædia dantesca*, cit. n. 1, I, 1970, pp. 660-663, a p. 663.

che lo abbia realizzato a Bologna, e non a Padova), dall'altro spingono a non escludere che Iacomo vi abbia atteso lontano dalla Garisenda: il cardinale giunge in città proprio nel 1328, *terminus ante quem* dell'opera, come si dirà.

Ciò che infatti appare sicuro è la data di composizione del Commento, che già nella seconda metà dell'Ottocento è stata fissata da Karl Witte¹⁸, su dati interni, in un arco di tempo che si colloca tra il 1323 e il 1328, quindi poco dopo la morte di Dante. Il *terminus post quem* è rintracciabile nel proemio al decimo del *Paradiso*, dove è fatto esplicito riferimento a «lo venerabille maestro paresino e sancto canonizato per la santa Ecclesia frà Thomaxe d'Aquino», la cui canonizzazione data appunto al 1323. Tale indicazione trova convalida nelle parole che chiudono il Commento all'*Inferno*:

Molte altre pene hanno [scil: i demoni], e però chi vol savere de quelle studi nella prima parte de frà Tomaxo, in la lxiiij questione, dove per la declaracione de quello sancto benedicto s'avrà intieramente la veritade¹⁹.

Il più sicuro *terminus ante quem* si ricava invece dalla nota a *Inf.*, xx 94, che dice ancora vivo e regnante Passerino da Mantova (Rinaldo Bonacolsi, detto Passerino, nipote di Pinamonte Bonacolsi), assassinato nell'agosto del 1328: «[...] a presente non è in Mantoa se non miser Passarino».

9

Come fin dall'Ottocento è stato concordemente rimarcato da tutti i critici, il Commento presenta un'evidente impostazione di tipo scolastico, che alla tradizionale (quella che diverrà poi la tradizionale) interpretazione esegetica preferisce una lettura del poema come di

18. K. WITTE, *Die beiden ältesten Commentare von Dante's 'Göttlicher Komödie'*, in ID., *Dante-Forschungen: altes und neues*, I, Heilbronn, Henninger, 1869, pp. 382 sgg.; ID., *Cenni sopra un codice della 'Divina Commedia' e del commento di Jacopo della Lana asservato [sic] a Francoforte sul Meno*, in ID., *Dante-Forschungen: altes und neues*, II, Heilbronn, Henninger, 1879, pp. 428-441; ID., *Commentare zur 'Divina Commedia'*, *ibid.*, pp. 401-427 (par. *Jacopo della Lana*: pp. 406-427); ID., *Notizia sopra un frammento del Laneo*, *ibid.*, pp. 442-454.

19. Essendo Rb privo dell'ultimo canto della prima cantica, per caduta di alcune carte, si dà la lezione del codice Vat. Ottob. 2358, di mano emiliana (quindi linguisticamente prossimo a Rb) e tra i più antichi e corretti della tradizione.

«un’opera dottrinale, un’encyclopedia didascalica da esporre e illustrare»²⁰. Lana affianca alla spiegazione letterale dei passi danteschi – la parafrasi, come avviene in tutti gli altri commentatori –, l’esplicazione allegorica, che si aggiunge a uno spiccato interesse di tipo filosofico (frequentissime le citazioni da Aristotele) e soprattutto teologico. Di qui l’impegno, nelle glosse, per un’esposizione quanto più chiara possibile dei problemi dottrinari, con ricorso – se non sistematico, almeno predominante – all’autorità di san Tommaso d’Aquino; tanto che molti dei numerosi rinvii alle Sacre Scritture, ad altri Padri della Chiesa (Agostino, per lo più, ma sporadicamente anche Ambrogio, Gregorio Magno, ecc.) e in special modo ad Aristotele, risultano mediati proprio dalle opere dell’Aquinata (*Summa Theologiae* e *Summa contra Gentiles*, su tutte). Tra le fonti classiche direttamente riconoscibili, e dichiarate, si contano le frequenti citazioni dall’Ovidio delle *Metamorfosi* e da Lucano, mentre soltanto rimandi generici vengono dedicati agli storici Livio e Sallustio.

È stato osservato che il Commento «segna l’incontro della *Commedia* con la cultura dello Studio bolognese», e se ne spiegherebbe il successo grazie «anche all’impianto didascalico a livelli diversi, che accontentava un pubblico di mediocre cultura senza trascurare però nemmeno le esigenze dei colti»²¹. E può essere interessante notare come il Lana si rivolga più volte al fruitore del Commento chiamandolo «studente», ciò che da un lato tradisce l’ottica ‘scolastica’ del commentatore, dall’altro la probabile sua considerazione della *Commedia* come un testo di alta sapienza, da ‘studiare’: vd., per es., a *Inf.*, XIII 27 («Cred’ io ch’ei credette ch’io credesse»): «*Credo c’el credette. Qui bistiça per indure deletto al studente*»; e nello stesso canto, v. 151 e ultimo («Io fei gibetto a me de le mie case»): «*Io fei cubetto a mi. [...] E perché li exempli èno posto in la presente Comedia ad intelligentia del studente quello exemplo che gl’è più notorio si è da tore aço ch’el possa più perfettamente prendere l’intencion del poema; perçò li dà largheça ch’el togla per exemplo de quì che ’l predicto studente sae*»; a *Par.*, I 136 («Non dei più ammirar, se bene stimo»): «*Et aço che le fabule introdutte no agenerasseno nell’animo del studente alcuna oscurità, si è da parlare le soe alegorie*»; ecc. Un’opera ‘accademica’, dunque, ma – ed ecco il dato più dirompente – stesa in

20. MAZZONI, *Lana, Iacopo della*, cit. n. 1, p. 563.

21. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit. n. 1, pp. 282-283.

volgare, anziché in latino: per gli studenti, sì, ma nel senso più ampio, etimologico, cioè per coloro che, desiderosi di sapere e di cultura, attendono – fuori e dentro le aule – allo studio del poema dantesco

La *Commedia*, ha osservato Bruno Sandkühler²², dà al Lana la possibilità di offrire una sintesi delle proprie conoscenze, di mostrare (in volgare, ribadiamo, e dove opportuno con disegni) il bagaglio culturale della Scolastica e dell'enciclopedismo scientifico: soprattutto astronomia e astrologia, ma anche corografia, medicina, meteorologia, ecc. (si aggiungano per esempio, alle fonti già citate, il *Tractatus de sphaera* di Giovanni da Sacrobosco, il *Computus* di Campano di Novara, le opere di Tolomeo, o ancora la *Summa Britonis*, Papia, Isidoro, ecc.). All'esposizione organica dei problemi dottrinari, filosofici o allegorici che si affacciano di canto in canto viene in genere riservata l'introduzione ai «capitoli», il proemio (che, assente nei primi cinque canti dell'*Inferno*, nel corso del poema si fa via via sempre più ampio, salvo poche eccezioni, fino alle estesissime dimensioni di alcuni proemi paradisiaci, come nel VI, dove Iacomo tratteggia una storia universale dell'umanità e dell'Impero), in modo da affidare il più delle volte alle glosse vere e proprie solo la spiegazione puntuale dei singoli versi o dei singoli lemmi: un'importante novità strutturale e di organizzazione della materia che avrà non pochi riflessi sulla tradizione esegetica posteriore.

Come scrive infatti Arianna Terzi, «Con il Lana per la prima volta gli strumenti della cultura universitaria sono sfruttati per la lettura di Dante»²³, una lettura che vede nel poema un'alta opera dottrinale, degna quanto un testo classico di essere commentata per intero e secondo i dettami della miglior cultura accademica. E se, come detto, decisiva è in particolare la presenza di Tommaso, alle cui opere Iacomo ricorre estesamente per sviluppare trattazioni suggerite (spesso anche solo blandamente) dalle terzine dantesche, è assai importante notare anche che Lana interpreta le frequenti domande che Dante rivolge a Virgilio in questo modo: «in tutti i luoghi ove Dante mostra admirazione, si è dubio

22. Si veda B. SANDKHÜLER, *Systematische volkssprachliche Kommentare*, in ID., *Die frühen Dantekommentare und ihr Verhältnis zur mittelalterlichen Kommentartradition*, München, Hueber, 1967, pp. 192-206 (par. *Jacopo della Lana*).

23. A. TIERZI, par. 3 dell'*Introduzione* a IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, cit. n. 1, pp. 31-42, a p. 31.

o titolo de questione» (*Inf.*, III 31), cioè proprio come se fossero i titoletti che aprono le *quaestiones* in cui è suddivisa la *Summa theologiae* o che appunto individuano le dispute accademiche condotte secondo il metodo scolastico. Si veda al riguardo pure la glossa a *Inf.*, x 97: «Qui fa sua dimanda per modo de questione, et è cossì fato 'l titolo [...]. Circa lo qual titollo di questione si è da notare ch'el receive distintione perché son due questione insieme». Come se la *Commedia* fosse a tutti gli effetti una sorta di trattato encyclopedico (da affrontare come fanno «li expositori in le scientie»: così nel proemio all'*Inf.*) e costituisse (anche) essa stessa una *summa* di questioni da presentare e dimostrare, che il commentatore quindi illustra e delucida ricorrendo automaticamente all'Aquinate.

Qui allora emerge con forza tutta la centralità del ruolo di Bologna e del suo *Studium* nell'impresa esegetica del Lana, rappresentata al meglio dal suo testimone più importante, Rb, a prescindere da dove sia stato composto: foss'anche Padova la sede dello *scriptorium* di Galvano in quel momento, per la «cultura libraria e grafica implicata»²⁴ si tratta comunque di un manoscritto interamente e squisitamente bolognese e, non a caso, in virtù della caratteristica tipologia di impaginazione a cornice, di un codice a tutti gli effetti universitario, di quelli – in particolare – in uso in campo giuridico. Galvano struttura dunque testo e Commento analogamente a come si faceva per i grandi testi di diritto o, su altri versanti, per i classici latini e la Bibbia: con il testo al centro e le glosse attorno, secondo modalità compositive ben in voga presso le botteghe che fornivano i libri per maestri e studenti dello *Studium* bolognese.

Il Commento si può allora descrivere come una sorta di compendio encyclopedico della più alta cultura, scientifica e teologico-filosofica, dell'epoca: un insieme non soltanto di conoscenze, ma anche di metodi logico-dialettici, nonché retorico-linguistici, messi al servizio dell'esegesi dantesca, che si potevano attingere unicamente a Bologna. Un'opera 'accademica', dunque, ma – ed ecco l'aspetto più dirompente – stesa in volgare, anziché in latino.

Il dato è cruciale. Come per primo notava Saverio Bellomo²⁵, gli antichi esegeti danteschi del Nord Italia scrivono, per esigenze di lingua, i loro commenti in latino, mentre in Toscana si opta più naturalmente per

24. BATTAGLIA RICCI, *L'illustrazione del Dante Riccardiano-Braida*, cit. n. 10, p. 2736.

25. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit. n. 1, p. 21.

il volgare: l'unica luminosa eccezione è quella del bolognese Iacomo della Lana. Il cui Commento alla *Commedia* andrà pertanto collocato – per pregio intrinseco, ampiezza, ruolo storico e fascino linguistico – tra i più importanti testi in prosa di pieno Trecento realizzati in Italia settentrionale in volgare.

Di speciale rilievo risulta poi la peculiare prospettiva esegetica secondo la quale Lana interpreta il viaggio dantesco come viaggio della scrittura e di accrescimento artistico e intellettuale, per cui risulta straordinariamente illuminante al riguardo le glossa a *Inf.*, x 58, dove Iacomo così interpreta lo scambio tra Cavalcante Cavalcanti e Dante: «Quasi a dire: Guido mio figlo, come no fae anch' ello *Comedia?*», stabilendo appunto la perfetta corrispondenza tra viaggio e poema; e al v. 61: «Qui mostra com' è de Vergillio questa *Comedia* e che Guido preditto non seppe Virgilio, però non la può far».

E soprattutto l'*itinerarium* dantesco viene letto come percorso verso il pieno raggiungimento della scienza di teologia, dal forte valore didattico ed esemplare a beneficio – un'altra volta – degli studenti. Per cui si veda, tra i molti esempi, come Lana chiosi il *glorioso porto* che Brunetto (*Inf.*, XV 55) profetizza all'Alighieri: «Qui dixe ser Brunetto che s'ello siegue soa constellatione, per quel ch'el vide per astrologia al mondo, conviene arivare al *glorioso porto*, çòe scientifico», ossia a quella pienezza intellettuale da raggiungere attraverso gli strumenti scientifici della filosofia naturale. O ancora, al v. 65, dice: «[...] perché Dante era persona saça e scientifica»; e al v. 67: «ceco, çòe grosso e non sentifico»; ecc.

13

Vanno poi rimarcati nel Commento altri due elementi contenutistici di grande rilievo: il primo consiste nell'interesse per gli aspetti retorici e anche grammaticali della scrittura dantesca, tanto che nel proemio generale, modellato sull'*Epistola a Cangrande*, Iacomo scrive (si trascrive ancora da Vat. Ottob., essendo Rb mutilo):

La quarta et ultima cosa ch'è da notare si è la finale caxone della ditta *Comedia*, zoè a che fine et intentione ella fu facta, la quale se pôe considerare in tre modi: lo primo per manifestare polida parladura; secondo per narare molte novelle le quali tornano molto a dextro ad adure per exemplo alcuna fiada; terzo et ultimo per removere le persone che sono al mondo dal vivere misero et in peccado et produrli a virtudioso et gracioso stado, et in quanto tracta de modo de costumi

Pubblicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>
(ultimo aggiornamento 26 agosto 2015).

et vita mondana si è sottoposta a filosofia morale la quale ha per so subiecto li acti humani.

L'attenzione al dato strettamente poetico viene ripetutamente sottolineata da espressioni come: *per adornare so poema*, *per adornare la poetria*, *adornamento del poema*, *per belleça del poema*, ecc., oppure da osservazioni come questa che sigilla la glossa ai vv. 124-29 di *Purg.*, XX, dove Dante, lasciato Ugo Capeto, viene assalito dal terrore per il terremoto causato da Stazio: «Altro no hano a significare queste parole se no per belleça del poema». E in questa direzione merita senz'altro una menzione la glossa a *Par.*, XXIX 100 («e mente, ché la luce si nascose»), l'unica in cui Lana esprima un giudizio negativo sulla fattura di un verso, probabilmente perché ingannato dall'errore di lettura (peraltro condiviso anche dai codici più corretti della tradizione): «e mentre ché. Queste sono parole mal composte, ma hano apparentia de voler dire qualche cosa».

Invece, sul versante più propriamente linguistico, come ha già messo in luce Matteo Motolese²⁶, Iacomo indulge assai di frequente a interessanti notazioni sulla formazione delle parole, in particolare rilevando i numerosi verbi parasintetici creati da Dante, come per esempio nella glossa a *Par.*, X 148: «s'insempre. Si è verbo informativo *temporis*, lo quale se deriva da questo averbio *temporis semper*»; e in svariati altri luoghi, soprattutto del *Paradiso*²⁷. Oppure chiarendo etimi e parti del discorso col ricorso a una notevole nomenclatura grammaticale, come a *Purg.*, XX 69b (esempio utile al netto dell'errata valutazione interpretativa: il dantesco e triplicato *ammenda* vale ovviamente 'risarcimento'):

Et è da savere ch'ello nasce da questo verbo *amendo*, *amendas*, *amendat* ch'è verbo che significa 'agere in altri ira, turbacione e furiositade', unde *amens* ch'è 'l so

26. M. MOTOLESE, *Appunti su lingua poetica e prima esegesi della 'Commedia'*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di V. Della Valle, P. Trifone, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 401-419: p. 407.

27. L'aggettivo *informativo*, che in accezione grammaticale (lo nota ancora Motolese, *ibid.*, p. 407 n.) non risulta più attestato se non nei prelievi operati dall'*Ottimo*, sarà stato certo mutuato dal Lana dal lessico della Scolastica, per analogia con espressioni come 'virtù informativa', 'cagione informativa', ecc.

participio significa l'animo turbado, irado over furioso; unde se segue *amendus, amendandi, amendum* aglativo de l'animo, cioè animo torbado over irado *vel* furioso²⁸.

E ancora, la piena consapevolezza della distanza che separa la lingua materna dell'esegeta (o forse proprio il più ampio sistema geolinguistico emiliano-veneto) e quella del testo dantesco emerge con nettezza in più punti del Commento, come per es.: «Macingno in lengua fiorentina si è a dire stancarolo, cioè inganno e sutilitate» (*Inf.*, XV 64); «Ceffo in lengua toscana si è ‘muso’» (*Inf.*, XVII 46); «lili se sovro colona, o modeglone se sotto solaro; in lengua toscana, mensola» (*Purg.*, X 130). Medesimo atteggiamento di chiarificazione geosinonimica, pur in assenza dell'emblematica indicazione oppositiva «in lengua fiorentina/toscana», si riscontra in numerosi altri brani; si vedano le glosse a *Inf.*, XXV 80b: «sepe. C'è cedde over sieve de campi o de vigne»; *Inf.*, XXXII 49: «Spranga si è quella paredana che tene insieme dui ligni per essere confitta in c'ascuno»; *Inf.*, XXXII 129: «nuca. Si è la paladina»; ecc.

L'altro elemento – anch'esso già rilevato nel brano citato – riguarda invece la propensione novellistica e aneddotica abbondantemente sviluppata nelle chiose: frequenti e dettagliati sono infatti i racconti (mitologici, biblici, di storia antica e moderna) che il Lana inserisce volentieri nel Commento, a corredo o a integrazione delle parafrasi interpretative. È in particolare Rocca a soffermarsi su questo aspetto («Considerando l'abbondanza delle narrazioni nel commento Laneo e il carattere loro, si direbbe che il nostro Jacopo pensasse più all'opera propria che al poema dantesco»)²⁹ e a sottolineare errori e fraintendimenti che affollano le glosse alle tre cantiche. Anche clamorosi, come a *Par.*, IV 84 (tra i moltissimi citabili), laddove Muzio Scevola viene

28. Si noterà inoltre che siamo in presenza di due significative retrodazioni lanee, e cioè *participio* e *aglativo* per ‘aggettivo’ (presente anche nelle più perspicue forme al plurale *adiettivi* e *aietivi*: cfr. le occorrenze nel *Glossario* dell’edizione di riferimento), la cui prima attestazione del lemma, finora, veniva assegnata al Boccaccio (cfr. *TLIO, Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, consultabile in rete all’indirizzo <<http://tlio.ovi.cnr.it>>). Sul lessico, e più in generale la lingua, del Commento e di Rb, si veda M. VOLPI, «Per manifestare polida parladura. La lingua del Commento laneo alla ‘Commedia’ nel ms. Riccardiano-Braidense», Salerno Editrice, 2010 (*Quaderni della Rivista di Studi Danteschi*).

29. ROCCA, *Di alcuni commenti della ‘Divina Commedia’*, cit. n. 1, pp. 183-202; la citazione è a p. 183.

collocato nel primo secolo a.C., diventando «uno nome Muço, lo qual proferse d'ancidere Cesare per pacificare la soa terra», cioè Giulio Cesare, il quale, fallito il tentato omicidio, gli risparmia la vita:

Cesare comandò che ello no fosse morto, e fé costui examinare per savere soa intentione. Respose: «Eo vel diròe, se vuy me fati una gratia». E Cesare la i promise, e custu' disse: «Eo te voleva ancidere a posta d'i Romani, e perçò era qui vignudo; la gratia ch'eo te demando si è questa, che tu me lassi far vendetta della mia man dextra che fallò, ch'e' no te dèi del coltello». Cesar disse: «Fa' quello che te piase». Custui fé adure fogo, e tanto li tenne la mane entro ch'ello se bruxò la mane e 'l braço fino al gombedo. [...]

Un ulteriore aspetto da porre in rilievo riguarda invece il rapporto dialettico che Iacomo sembra talora instaurare con il testo dantesco, o meglio, con la *varia lectio* di una già copiosa tradizione che l'esegeta bolognese dà prova di conoscere e saper interpretare. Due sono i casi emblematici. Nel primo, Iacomo, dopo aver chiosato una lezione che coincide con quella della Vulgata, dà conto di una variante alternativa, diremmo una *difficilior*, a suo giudizio plausibile come la prima (*Purg.*, VII 15: «et abraciolà ove 'l minor s'apiglia»):

là ore 'l menor. Çòè che se chinò ad abraçar Virgilio fino a quel logo dove açungeno li menori, çòè li fandisini, vol dire alle cose; un altro testo dixe cussì: *dore 'l nutrit s'apiglia*, çòè 'l beligolo per lo quale li fandisini se nudrissenno nel ventre della madre. Or se togla qual vole de questi dui modi, pur l'autor vol mostrar che Sordello l'abraçò reverentemente.

Il secondo passo è tratto dalla parte finale del proemio a *Purg.*, XXVII, ma Lana fa riferimento all'ultimo verso del canto, il 142 («per ch'io te sovra te corono e mitrio»); anche qui entrambe le possibili letture vengono interpretate distintamente, ma ora Iacomo esprime la propria preferenza per una delle due (che non coincide con la lezione critica):

Ancora è da notare che la littera del testo in l'ultimo verso de questo capitulo si trova diversa. L'una dixe: *perch'eo de sopra te corono*; quasi a dire: eo te licentio e do te convento che tu munti sopra tie, çòè sovra consideratione naturale, et acedi a scientia ch'è sovra li limiti humani. L'altra littera sì dixe: *perch'io te sopra me corono*; quasi a dire: tu recivi omai de quel che tu scrivi ne la presente poetria convento e honore sovra me, imperçò ch'eo no atingo cum mia scientia tanto suso quanto

tu muntarai, e cussì se segue che l'autore se fa più excellente poeta de Virgilio.
Delle qua' doe letterature eo do più fe' a la seconda³⁰.

Andrà infine segnalato un breve testo in terzine (34 endecasillabi, talora ipometri e ipermetri), cioè una «Professione di fede», che in alcuni codici chiude il Commento e la cui paternità viene generalmente assegnata a Iacomo (così anche lo Scarabelli, che lo trascrive al termine della sua edizione³¹; mentre il Rocca non ne fa menzione): noto col nome di *Credo piccolo* o *Credo di Dante* (e, anche per questo, spesso erroneamente confuso coi capitoli di Iacopo Alighieri, Bosone da Gubbio e Antonio da Ferrara), il componimento si legge alla fine di tredici dei testimoni lanèi, tra cui, oltre a Rb e a Triv. 2263, anche un paio di esemplari con la traduzione del Rosciate.

MIRKO VOLPI
mirko.volpi@unipv.it

30. Per questo specifico argomento, si può far riferimento a VOLPI, *Quale 'Commedia' per il Lana?*, in ID., «Per manifestare polida parladura», cit. n. 28, pp. 57-75.

31. *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese*, cit. n. 8, III, p. 515.